

FANFULLA DELLA DOMENICA



Fanf. Dom. - C. c. Posta scad. 31 Dic. 1912
4189 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5
17 MILANO 13

CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXIV — N. 6
Roma, 11 Febbraio 1912

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 - — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

- Emilio Bodrero. Libri di Capodanno.
Renato Fondi. Dickens in Italia.
Francesco Cazzamini Mussi. Una scrittrice di pensiero.
A. Pilot. Il Credo di Maometto IV e il bagaglio del suo Gran Visir.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Libri di Capodanno

Un genere di letteratura molto praticato da noi, specialmente nell'ultimo secolo, è quello della letteratura per i ragazzi che va dai nomi venerati di Pietro Thouar ed Arturo Dazzi, a quelli del Fanfani e del Parravicini, dalla Baccini e dalla Perodi, sino al Collodi e al Capuana, e che nel periodo dominato da *Cuore* e dall'immortale *Pinocchio*, ci ha dato buone letture di Vamba e di Mantegazza, di Yambo e del Salgari. Quella per i ragazzi è tutta una letteratura a sé, che si partisce nelle stesse categorie della letteratura più vasta per i grandi, dovendo però rispondere ad un'esigenza assai difficile a soddisfarsi, cioè è farsi intendere dalle piccole menti indocili ed inesperte, attraendole, divertendole, instruendole. Da noi però accade che gli scrittori per i ragazzi pensano troppo a meravigliarli o d'altra parte anche più ad educarli e ad erudirli: a divertirli poco si pensa ed i nostri maggiori scrittori sdegnano questa umile opera, alla quale sembra loro fatica ed abbassamento, consacrarsi qualche volta. Là dove i fanciulli cercano nelle letture, ond'è bene non abusino, più che altro quella gioconda meraviglia che li prende rapidamente e che stimola e seconda la loro fantasia, e comprendono intuitivamente e di subito s'annoiano, quando l'autore con il pretesto di svagarli, vuol loro insegnare ad alzarsi presto la mattina, a conoscere i rudimenti della scienza naturale, a non far male alle bestie, ed altri precetti simili che pur troppo debbono impararsi per amore o per forza, per effetto stesso del vivere. Il libro più caro ai ragazzi è quello disinteressato, fatto per loro solamente e non per coadiuvare parenti o maestri, semplice, dilettevole, fantastico, senza pregiudizio di bene e di male, di ignoranza e di sapere, di povertà e di ricchezza, il libro infine che allontani dal loro piccolo cuore presago la visione, ora indistinta di tutti i dissidi dei quali la vita dovrà dar loro nel suo svolgersi la triste esperienza. Sotto questo aspetto *Pinocchio* è veramente uno dei capolavori del nostro tempo, da porre alla pari, se non più in alto, alle favole del Perrault che pur rappresentano opera perfetta di fantasia e di stile, come che abbian raccontato i primitivi miti universali del genere umano, quelli che a traverso il *Pentamerone* del Basile, sino a Fedro e ad Esopo, tornavano ancora al *Panciatantra* e quasi alle origini dello spirito europeo.

A quelle del Perrault rassomigliano in certo modo le favole che per i doni di capodanno Angiolo Silvio Novaro ha riunito in volume con il titolo di una di esse, *La bottega dello stregone* (1).

(1) ANGILO SILVIO NOVARO, *La bottega dello stregone* con illustrazioni di DOMENICO BURATTI. Un vol. di pp. 167. Milano, Fratelli Treves, editori.

Il Novaro, dopo un romanzo e un volume di versi per i grandi, a cui deve fama di scrittore e di poeta squisito, pubblicò l'anno scorso un volume, *Il Cestello*, di poesie per i piccoli, ed ora queste favole, mostrando così una simpatica eccezione al disdegno dei nostri scrittori per la letteratura infantile. Son semplici favole, ricche di fantasia e di sentimento, scritte con purezza ed eleganza di lingua e di stile, nelle quali l'autore dimostra una conoscenza ed insieme una sollecitudine profonde per le anime dei suoi piccoli lettori. Queste favole fanno tal volta di apologo, tal volta di dirittura di novella, ma non trascendono mai alle facoltà comprensive di un fanciullo, e non esasperano il suo sentimento, nè vogliono inculcargli precetti morali, nè insegnargli utili cognizioni. Difettano forse di quell'elemento schiettamente umoristico che rallegra il ragazzo, astraendolo e ritardandolo beneficamente dalla precoce realtà, ma fanno sognare ed anche un poco pensare, e specialmente hanno il pregio di essere scritte per tutti, poveri e ricchi, rustici e urbani, maschi e femmine, per divertire ed, entro i confini di un'elementare e necessaria morale, educare.

Già il *Cestello* aveva suscitato su la *Nuova Antologia* nobili parole d'ammirazione di Ettore Romagnoli, il quale osservava come il Novaro, abbassando la sua arte matura e consciente a livello dei piccoli, aveva trovato nel suo spirito polle d'una purezza ignota a gran parte della poesia d'Italia, e discorreva del libro con spiriti critici che prescindevano dalla sua destinazione. Egualmente può farsi per queste favole che, di là dalla considerazione dello speciale pubblico a cui sono genericamente dedicate, rientrano in un esame letterario più complesso e rivelano nel loro autore uno dei raccontatori più felici e sereni del nostro tempo. Pensando di scrivere per i ragazzi il Novaro ha sentito di dover dimenticare tutto ciò che la tecnica indica con il nome generale di letteratura ed ha conseguito una semplicità ed un'efficacia di stile che rendono questi racconti grati ed ammirevoli anche per i grandi. Tal che sarebbe seriamente a considerarsi se per chiunque voglia darsi all'arte dello scrivere, non fosse opportuno consigliare una specie di profilassi intellettuale, e forse anche morale, chiedendo che prima si sottoponga alla prova non facile, di scrivere per un pubblico terribilmente critico come sono i ragazzi, ottenendovi un successo pari a quello che certamente riporterà nella nostra letteratura infantile questa raccolta di favole soffusa di grazia e di bontà.

✽

Anche per capodanno, Francesco Pastonchi ha pubblicato in un bel fascicolo un suo *Calendario italico* (2) che degnamente si colloca a canto a tutte le belle manifestazioni letterarie a cui ha dato luogo la nostra impresa gloriosa. Da qualche tempo, in Italia, la resurrezione dei nostri spiriti più vividi e sacri ha risvegliato magnifiche virtù di pensiero e d'arte, onde è dato verificare come ad un tratto sembra che tutti scrivano bene; evidentemente la profondità e la forza del sentimento nazionale ha rafforzato l'attività delle anime, ed il contenuto guerresco e patriottico della gesta ha trovato l'espressione lungamente esercitata dalla preparazione letteraria degli ul-

(2) FRANCESCO PASTONCHI *Calendario italico per il 1912*. Un fasc. di pp. 32 — Torino, S. Latet e C., editori.

timi decenni, pronta ad accogliere nella plastica italiana della prosa e del verso la forza di una realtà e di una verità universali, dopo tanta non inutile accademia di descrizione, di erudizione, d'astrazione. Anche per la letteratura dunque la guerra non ci ha colti alla sprovvista, ma anzi ci ha quasi ricompensati e giustificati di tutta la sterile aspettante subietività della letteratura anteriore, mostrando un'educazione spirituale e stilistica tale da consentir di trattare argomenti cui pareva disueta la nostra penna. A parte le magnifiche lettere dei soldati, a parte gli articoli magistrali del Luzzatti, del Simoni, del Morello, del Malagodi, del Sighele, a parte le suggestive corrispondenze del Corradini, del Lucatelli, del Barzini, del De Frenzi, del Civinini, del Piazza, la guerra ha stimolato in Italia le espressioni più sane e rappresentative della nostra storia artistica recente, si da far pensare che in questa sia per incominciare per noi un nuovo periodo. Gabriele D'Annunzio, Giovanni Pascoli, Annie Vivanti, Antonio Fradeletto, tutti i migliori scrittori nostri, hanno dato per la guerra forse le loro produzioni migliori, e ad essi si aggiunge ora con questo suo calendario, Francesco Pastonchi.

Son tredici stanze (una per mese e il commiato) di cui ciascuna adatta un ricordo od un elemento dell'impresa, alla figurazione caratteristica del mese. Forse solo in questo è qualche stento, pur se le stanze, una per una e prese insieme come poemetto lirico eroico, s'inspirino all'onda più spontanea di poesia. Così Gennaio canta la madre presso al ceppo che non dà vampo, Febbraio il mese di carnevale, toglie la maschera allo straniero, Marzo ricorda le rondinelle che tornano dall'altra sponda ove sono i fratelli soldati, Aprile fa sognare la pace, Maggio reca il profumo primaverile della campagna ai giovani lontani, Giugno fa rivivere nella madre i ricordi del bimbo che ora combatte, Luglio dà i presagi delle raccolte nella nuova terra, Agosto fa più bella l'Italia che si rammenta ai suoi figli, Settembre ispira la gloria e la gioia del mare, Ottobre canta il lavoro fecondo dei campi, Novembre conduce il pensiero della Morte, ma gioconda in un baleno di vittoria, Dicembre fa raccontare come favola eroica il fatto di Angelo Guadagnini, di Povegliano Veronese, Caporale di *Piacenza Cavalleria* che sperdutosi oltre Bengasi e assalito da due beduini, li uccise con il moschetto e tornò alle trincee con tre cavalli; ed il commiato ancora una volta canta la lode d'Italia.

La poesia del Pastonchi è ricca e accurata a volte anche persino ricercata specie quanto alle rime, ma sempre nobilissima ed elevata. Il calendario è una composizione originale, tal ora anche strana, ma densa e vivace di pensiero e di sentimento, questo qua e là fors'anche ridondante, quello in taluni punti non perfettamente snodato. Ma vi si sente per entro una vigorosa personalità che s'atteggia in degna e squisita compostezza e che rifugge dalle forme e dalle sensazioni consuete, onde il poeta vi apparisce umano, artista, artefice, e sopra tutto subiettivo: certo il Pastonchi non si ricongiunge ad alcuna delle correnti che dominano la moderna poesia italiana, ma per ritrovar la genealogia dell'arte sua conviene risalire in specie per la forma, alle tradizioni più nobili della nostra poesia classica. Questo suo bel calendario dà una nuova misura del suo raro ingegno e della sua coscienza e dignità di poeta.

EMILIO BODRERO.

Dickens in Italia

(A PROPOSITO DEL CENTENARIO)

Il soggiorno di Dickens in Italia e in singolar modo a Roma non ha una straordinaria importanza, giacchè non produsse grande effetto nè su lui nè su l'Inghilterra; e quelle *Pictures from Italy*, che l'editore Carabba pubblica nella sua collezione, *L'Italia negli scrittori stranieri*, diretta da Giovanni Rabizzani, non possono rassomigliarsi che a una serie di fotografie accuratamente disposte in un album elegante, giusta l'opinione del Taine, e illustrate, ciascuna da un commento, tra maligno e burlesco. Il più grande autodidatta e quindi il meno classico degli scrittori moderni, non riuscì, nonostante l'esempio tipico dei suoi grandi connazionali — Shelley e Byron — a penetrare nell'intimo della nostra anima nazionale, a immergersi nel profondo mare della nostra storia, a compenetrarsi della nostra tradizione. Venne, e i nostri capolavori lo lasciarono freddo. Si fermò a Genova, mise lo scrittoio contro la finestra per goder tutto l'incanto del panorama che si stendeva lungo la riviera, e non gli giunse che l'odor nauseante del pesce, il sòrito tormentoso delle campane, il gridio di una folla sudicia e ciarliera. Scese per le vie e l'inesplicabile sporcizia, la disordinata disposizione delle case, il difetto di comodità, il ridicolo assetto dei costumi lo stordirono interamente. Non una via, un palazzo, una chiesa, un'opera d'arte lo attrasse potentemente o lo accese di simpatia, sicchè si direbbe non aver voluto tener egli gli occhi aperti alla luce; ma una donna occupata a cercar gli insetti in capo a un'altra, e le contadine intente a lavar panni nei lavatoi pubblici, in una gora corrente o in un fosso chiamarono a raccolta tutte le sue facoltà di indagatore. Nelle vie non vide che il sudiciume, nelle piazze che i ferri dei lampioni e le panchine su cui sedevano cenciosi vagabondi, nelle chiese non avvertì che l'odor delle candele, non scorse che il colore dei finestrini istoriati, non lo colpì che l'abito color tabacco dei frati. Venne a Parma e la prima impressione che ne riportò fu come di una città simpatica e caratteristica per la sua gaiezza, nonostante la piazza solitaria dove sono raggruppati in un riposo solenne e magnifico il duomo, il battistero e il campanile. Ma l'impressione mutò d'intensità e di aspetto; e i dipinti del Correggio in Cattedrale gli parvero un laberinto di braccia e di gambe, un mucchio di membra dipinte in scorcio, intricate, involute, mescolate fra loro in modo che nessun chirurgo, nel parossismo del delirio, avrebbe immaginate tali. E le statuette, le figure, i capitelli che costituiscono la parte decorativa della Cattedrale e del battistero gli sembrarono mostri grotteschi.

A Modena, dove non volle vedere che dal di fuori la torre ove è conservata la famosa *secchia* che dette argomento di un poema eroicomico al Tassoni — e non al Tasso come egli dice — nulla lo attrasse, nulla lo persuase. La monotonia di questa città, inerte, come quasi tutte le città d'Italia, fu rotta dal clamoroso corteo di una compagnia equestre parigina, che rimase nella mente di Dickens come l'unico ricordo del suo passaggio dalla città del Tassoni. A Bologna nulla vide; nonostante gli imprimesse nella mente l'orma del ricordo la grande meridiana ch'è nel pavimento della chiesa di S. Petronio. Augusto von Platen, compreso d'amore per l'antichità classica e per le belle arti, cantò in un epigramma solenne S. Petronio:

Arte gotica è questa, ma senza opprimenti volute;
Vissè l'ardente fede de l'arte gli ostacoli.

Dickens di fronte a questo monumento sull'arte gotica fece spalluce, e nelle sue *Impressioni d'Italia* ambò meglio dissertare sui camerieri dell'albergo ospitale.

La casa dell'Ariosto, la prigione del Tasso,

il bellissimo duomo antico di stile gotico, in Ferrara, non gli suggerirono immagini, non gli offrirono notizie tanto interessanti quanto la decapitazione « di Parisina e del suo amante, in un castello enorme che sorgeva solitario, circondato da un fossato »; né lo interessarono quanto il vestito verde a righe rilevate, guarnito di rosso e tutto strappato di un postiglione, o il ponte di barche che traversa il Po.

A Verona lo meravigliò la pittoresca e bizzarra Piazza del Mercato, ma non pensò a Orazio; si esaltò alla divina armonia delle amenissime campagne che la circondano, ma uscì gonfio di disgusto dalla galleria « ove erano quadri orribilmente brutti ». E a Mantova, paese essenzialmente agricolo come ai tempi di Virgilio, città acquatica, palustre, che Emilio Castelar percorse sui litorali del Mincio e le lagune di San Marco con le *Georgiche* in mano, che altro vide se non i camerieri del Leon d'Or, che altro avvertì se non un senso di disgusto generato dai lavori di Giulio Romano, che altro vi lesse se non una desolante tristezza, un opprimente monotonia? Guardò la statua di Virgilio e rispose con un sorriso misterioso al cicerone che gli disse: questo è il nostro poeta; ma non senti la dolcissima poesia che esalava dalle campagne circostanti, dalle pesanti lagune che contrastano col celeste del Garda, dal Po brillante di luce nel suo placido corso, dall'aria preta di ricordi, come dai loro versi le *Egloghe* virgiliane. Vide del sudiciume per le vie, contemplò lo spettacolo delle botteghe e ne descrisse le chincaglierie dagli svariati colori.

Di Cremona ricordò il Torrazzo, cosa notevole come le chiese costruite di mattoni anneriti. A Milano vide il *Cenacolo*, che non gli fece bell'effetto per il suo stato di deperimento; andò al teatro della *Scala* dove si dava un ballo figurato: il *Prometeo*, e ricordò San Carlo Borromeo. Intanto la sua visita alla *Scala* gli offrì l'occasione di disertare sul carattere italiano della pantomima.

A Pisa, insigne per la sua torre pendente, che la fa la settima meraviglia del mondo e per i suoi poveri, e a Siena la bella città che sembra un pezzetto di Venezia senza acqua, guardò i monumenti che le fanno ricche; ma questi non gli accesero ispirazioni nell'anima, non gli suscitarono commozioni nel cuore. Egli, descrittore minuzioso, notomizzatore abilissimo, non senti nemmeno la grande poesia di Roma, la città eterna per 40 secoli di storia gloriosa, dove si rivive in una infinità di ricordi la grandezza dell'Impero e la genialità del rinascimento, dove Byron, Shelley, Goethe vennero come pellegrini erranti ad ispirarsi, dove Michelangelo svolse la virtualità infinita della sua anima, provando spasmi divini, allora che illustrava la volta della Cappella Sistina. Goethe ebbe tanta felicità dal suo soggiorno in Roma, che tornò a Weimar profondamente mutato: sotto l'impressione dei capolavori dell'arte classica, egli infatti riconobbe il classicismo come fondamento non solo dell'arte ma anche della cultura. E di questa sua felicità e di questo suo rinnovamento artistico e letterario sono espressione sintetica ma luminosa le *Elegie Romane*. Veri grandi frutti dalla loro dimora in Roma, raccolsero Platen e Bourget, Shelley e Byron, Ibsen e Björnson, Stendhal e Schumann; quanti insomma ne sentirono l'incanto delle bellezze artistiche, quanti intendevano il culto dell'arte classica.

Dickens che venne a Roma con lo spirito meglio disposto alla ricerca di motivi satirici che di emozioni, non intese quanto sono venerande le tombe della via Appia, il circo di Massenzio, il sepolcro di Cecilia Metella; ascoltò invece la dolorosa implorazione degli accattoni sudici e cenciosi; tirò di lungo davanti alla grandiosa maestosità di San Pietro, si fermò invece delle ore a contemplare una cerimonia papale. Gli affreschi di Michelangelo gli sembrarono così orribili che rinunziò di parlarne, mentre non rinunziò a una minuta descrizione di un altare addobbato a festa, nella quale non dimenticò nemmeno la lunghezza e l'odor delle candele.

Non intese il significato storico e artistico delle nostre città, non afferrò l'essenza del nostro spirito nazionale: i suoi occhi videro soltanto ciò che per noi è suppellettile decorativa, videro la cornice e non si preoccuparono del quadro. Chi pretendesse di scoprire nelle *Pictures from Italy*, lo spirito della nostra Italia, si troverebbe nello stesso caso di chi volesse penetrare lo spirito della

natura ascoltando per un minuto il cinguettio di un uccello e guardando per ore e ore l'albero dal quale questo uccello grida i suoi canti al deserto. Dickens s'è perso in particolari insignificanti, dimenticò che a Roma, a Venezia, a Siena, a Pisa, e Firenze, in ogni nostra città noi vogliamo udire la voce dei secoli.

D'altronde le sue descrizioni sono vivaci e cariche di colori. Egli prende note a tutti i tasti, luce a tutti gli astri, colori a tutte le tavolozze, e in uno stile pieno di sfumature, in un'analisi minuziosissima, qui come in tutti i suoi lavori, compreso il *David Copperfield*, racconta la sua vita in Italia, ora per ora, minuto per minuto, senza deformare uomini né esagerare caratteri, solo sconfinando nella narrazione dai giusti limiti di un disegno armonioso e d'un piano proporzionato. Grande galleria di quadretti e di scene tipiche, queste impressioni d'Italia rimangono come pittura fedele dei costumi di un'epoca sventurata. Ma se Dickens, che il torto di non studiare profondamente il nostro paese e di disprezzare quelle che sono per noi le memorie più venerabili e più sublimi del genio della nostra razza, non dobbiamo incrudelire: ricordiamoci invece delle belle parole di dolore sincero ch'ebbe per le nostre sventure, allora che la trascuratezza, il malgoverno e l'oppressione avevano depresso lo spirito nostro, e il voto superbo di speranza che sciolse per il popolo italiano: « Il bene che fu sempre in lui è ancora in lui; e un nobile popolo si può un giorno sollevare da queste ceneri ».

RENATO FONDÌ.

Una scrittrice di pensiero

Trovare tra le numerosissime signore che, disgraziatamente, in mancanza forse di ammiratori più o meno platonici, si danno all'arte o semplicemente all'arte dello scrivere, trovare una donna che abbia veramente qualcosa da dire, che sappia esprimere con tenacia un proprio credo morale, uniformando a questo un'opera ch'è tra le più considerevoli della nostra letteratura contemporanea, è cosa che merita ampio onore di discussione: questa donna è Neera. Romanzatrice e novellatrice, ella ha un suo pubblico, può sentire attorno a sé la simpatica attesa di molte anime sorelle, ma pochi, io credo, hanno osservato, con l'attenzione che esse meritano, le finalità della sua opera e la sua costante aspirazione verso un ideale di vita: di vita, più che artistico, perchè Neera è di quelle individualità complesse e profonde che non intendono l'arte come un dilettantismo accademico o come una vana espressione verbale, ma cercano di renderla satura di pensiero e di spiritualità. Inconciliabile dunque con l'estetismo, col verismo, con le scuole che siano meno rigide verso una data finalità morale.

Fondamentalmente, nessuno può opporsi a questo sforzo di nobile idealità, artisticamente il compito dello scrittore diviene sempre più grave di preoccupazioni ed irto di ostacoli. Applicare nettamente una propria teoria etica allo svolgimento d'un romanzo significa limitare lo sviluppo fantastico della favola, significa smorzare la pura espressione artistica. Certo noi entriamo, così ragionando, nel campo della moralità intesa artisticamente, campo dove non si può muovere un passo innanzi senza dar dei colpi di gomito nel petto e, quel ch'è peggio, senza cadere nei soliti luoghi comuni. Per salvarsi dalle pozzanghere del verismo, dalle pose dell'estetismo e dalle brume nordiche dello spiritualismo, occorre proclamare un'assoluta libertà, ed accontentarci di esaminare se lo scrittore ha saputo fare dell'arte, dell'artificio o del mestiere. Non altro. Semplicità eccessiva, o l'unico atteggiamento del critico che voglia conservarsi tale senza sovrapporsi ai sacrosanti diritti... dello scrittore di propaganda? Dice Neera: « A scrivere per sé ogni donna intelligente riesce a meraviglia ». Neera, nella lunga sua opera, scrisse sempre per sé, obbedendo a un impulso istintivo: così, fece spesso dell'arte buona, sempre dell'arte, forse discutibile dal lato formale, certamente considerevole e degna di essere analizzata rispetto al suo significato morale.

✽

L'idea cui si uniforma l'intera opera di Neera, e che travaglia la coscienza moderna, si può riepilogare in una formula: la posizione della donna nel significato intellettuale, sociale e morale. Ad agitare i primi dubbi fu, si può dire, Alessandro Dumas fils, il quale scrisse parecchi drammi più o meno cattivi tenendo conto nel-

l'equazione dell'esistenza anche dell'entità donna, il che, allora, parve audace e quasi scandaloso.

I grandi scrittori avevano dato i loro tipi femminili e non pareva si dovesse andare più oltre, anzi, ai contemporanei del Dumas, sembrava che fissati i caratteri muliebri, questi non avessero a subire modificazioni: l'anima umana è sempre quella, ecc. ecc. Ma quella brava gente dimenticava una cosa che nella vita basta a spiegare molti fenomeni, scusare molti peccati: l'evoluzione della specie e con essa il progresso del pensiero umano. Che una volta gli uomini e le donne fossero fisiologicamente quello che oggi sono si potrà anche ammettere, ma che moralmente i nostri bisavoli ci assomigliassero non credo: saranno stati anche migliori, e ciò per un effetto di ottica che fa ingigantire un oggetto quanto più s'allontana, ma è lecito anche credere che fossero peggiori. Quale marito si comporterebbe oggi con la sua degna metà come gli antichi romani? I tribunali lavorerebbero assai e il divorzio, in Italia, avanzerebbe d'un passo. Ma veniamo a Neera. Certo è che la posizione della donna, della *notre chérie compagne*, per dirla col Laforgue, è oggi pericolosa: essa attraversa un periodo di transizione: o lasciarsi prendere dal femminismo, il che costituisce per una donna di buon senso poco più che un fallimento, o sottrarsi nel passato. E tutto ciò si basa su di un presupposto falso. La donna non è né migliore né peggiore dell'uomo: è donna; nell'ingegno, nell'anima, nei sensi essa è un'espressione distinta dall'altra espressione: l'uomo. Voler discutere su l'inferiorità o la superiorità dell'uno e dell'altro sesso è ridicolo: tutto sta nell'intendersi; anche nei sessi — la battaglia qui dura dal principio dell'umanità — occorre della diplomazia, e la donna deve completare l'uomo, deve riassumere in sé stessa quello che l'uomo non può cercare nei suoi simili, deve costituire, in una parola, la metà dell'animo virile: madre, sorella, sposa; abbattete questi che chiamate pregiudizi e la donna firmerà implacabilmente la sua condanna. Il femminismo, se per un errore di tattica e per sciocca megalomania, chiede e rivendica dei diritti che nessuno concederà perchè non esistono, non s'avvantaggia di quello che potrebbe contribuire alla sua vittoria. Neera ha compreso l'avvenire della donna, ha compreso quello che le femministe più arrabbiate non sanno vedere. La donna ha in sé una forza sicura, che non consiste certo nello strillare roco delle *sufragettes*: essa deve vincere i pregiudizi che gravano su di lei e che sono radicati nel cervello degli uomini, deve imporre, gradatamente, la propria individualità, affinandola, elevandola, nobilitandola, non perdendo mai di vista quello che è il poema della femminilità e della maternità. Non dunque pressioni sull'uomo nelle lotte e nelle vicende quotidiane, ma elevazione nelle pure sfere dell'ideale, serbandosi la netta visione della vita: conoscenza dei propri doveri e dei propri diritti, non un ipotetico pareggio della propria individualità a nessun'altra.

✽

Neera fu dunque tacciata di antifemminismo e l'accusa grava ancora sull'opera sua, accusa stolidamente come quelle che più facilmente hanno presa. Antifemminista Neera: cioè una donna che ha saputo vedere l'anima femminile mostrandone la dolcezza della rassegnazione o lo spasimo e il dolore? Ecco *Le idee di una donna*: un libro che è fatto di logica e di pensiero, che nella sua mite polemica rivela una forza: « Se qualcuno mi domandasse a bruciapelo: lei è femminista? dovrei rispondere: Adagio colle parole, ed a mia volta domanderei: Le piace l'acqua? A questa domanda che pure è tanto semplice non mi meraviglierei di trovare il mio interlocutore imbarazzato, poichè l'acqua incomincia con la goccia di rugiada sul calice di un fiore, va alla fonte che disseta, al bagno che ristora, alla irrigazione che feconda, fino allo straripamento che sforza, atterra e che conduce alla rovina e alla morte ». Già, bisogna intendersi, bisogna vedere se per femminismo si vuole alludere alla costante elevazione dell'anima della donna, all'abolizione di molti pregiudizi, come già scrisse il Novicow, o se invece s'intende quella antiestetica, antilogica pagliacciata che comincia con accenti bellicosi sulle riviste e finisce nei comizii, ed allora la risposta non può essere dubbia. Riguardo al primo, sono fermamente femminista anch'io, pel secondo riterrei la risposta che l'illustre scienziato Schiff diede ad un marito la cui giovane moglie era affetta di femminismo in anticipo (2° tipo): massaggio ligneo. E al buon uomo, che gli chiedeva meravigliato quale medicina questa fosse, lo Schiff nel suo italiano semi-teutonico rispose: « Pensare e mettere in pratica: risultato essere sicuro ». Che volete, la vera schiavitù della quale la donna deve liberarsi sta nel concetto materialista della

felicità, sta nel credere che il suo ingegno produrrebbe migliori frutti e maggiori soddisfazioni le darebbe la cattedra anziché la casa ».

Certo che il femminismo, inteso nel significato contemporaneo, è il portato della nostra epoca industriale: la donna non considera più come adatte a sé le sue vere mansioni: essa nella lotta per l'esistenza vuole emergere: di qui la sua concorrenza all'uomo, concorrenza gravissima perchè le donne hanno minori bisogni ed hanno assolutamente maggiori risorse. E qui è lecito osservare che se la femmina considera come pregiudizio il concetto antico di onestà, aumenterà il numero delle spostate e delle prostitute: al pareggio dei diritti sociali, si accomunerà anche quello dei diritti sensuali. Ed eccoci dinanzi un altro pericolo gravissimo per la donna, perchè essa è costretta nella vita come in una tenaglia: all'amore libero, nella nostra società, dista pochi passi, nelle classi non ricche, la prostituzione. Per la donna del popolo, la verginità prima e il matrimonio poi sono doveri assoluti e a tutela della specie e per la felicità dell'individuo. Nelle classi alte, l'unione sessuale potrà essere, con un progresso assoluto, libera, sebbene sempre soggetta a certi vincoli legali e morali, non nel popolo ed il sociologo deve considerare e studiare la collettività e non l'eccezione. Tuttavia il femminismo (2° tipo) riconosce, nientemeno, nel mondo contemporaneo una guerra di sesso; vi figurate una guerra di sesso? Come se gli uomini e le donne non avessero vita per intendersi, più o meno lungamente e felicemente lasciamo andare. No, il femminismo (2° tipo) arriverà a questo, (Neera lo avverte) « la donna ritornerà donde era partita: uno strumento di piacere o una macchina da fabbricar figli ». Spogliata di quanto costituisce la sua fisionomia morale vinte e obliate, come indegne della nuova generazione, le sue caratteristiche, è logico rimanesse la femmina fisiologicamente intesa, non già compagna dell'uomo ma valvola di sicurezza dell'istinto per la preservazione della specie. Come si vede, per andare innanzi, si tornerà indietro: nulla di nuovo nella storia dell'umanità, risultato interessante quale prodotto di teorie che proclamano guerra all'antico in nome del progresso. E in tutto ciò è ancora una disgraziata visione storica e sociale: l'uomo, afferma giustamente Neera « può essere un'accidentalità, ma dato l'uomo la donna diventa una necessità ». Necessità brutta, se l'uomo è un selvaggio, necessità anche intellettuale se egli differisce qualche poco dai Sioux o dai negri del Dahomey.

Le femministe poi dell'amore « sentimentale » non fanno gran caso come non fosse proprio l'amore « sentimentale » la sorgente delle sensazioni più nobili. Combattere il sentimentalismo è obbligo d'ognuno che ami le espressioni sincere e voglia rinunciare ai prodotti della degenerazione, ma di qui a rinnegare quasi l'« amore sentimentale » corre un bel passo. Riconoscendolo mostriamo di comprendere la vita, negandolo mostriamo di far della retorica in senso inverso.

E notisi, a maggior gloria dei femministi (secondo tipo), che l'amore assicura il predominio della donna, annullando le convenzionalità sociali, intellettuali, morali, che l'amore pone la prescelta su di un trono dinanzi a cui s'umilia il superbo e sorge il caduto. Caso mai, dovrebbe essere forse l'uomo a protestare contro l'amore « sentimentale » non la donna, almeno la donna d'oggi, quantunque simili affermazioni sappiano lontano mille miglia di muffa e non provengano da acuta osservazione dell'umanità. Neera viene dunque, dopo aver esaminato il femminismo attraverso la storia, dopo aver discusso problemi d'indole sociale, a definire quali veramente siano i doveri della donna, quale debba essere l'attività femminile. Nulla è forse degno d'essere vissuto nella vita, ma se una cosa dobbiamo salvare questa è l'idealità che si riepiloga in una parola: maternità, anche se Baudelaire nella sua lirica *Correspondances* abbia bestemmiato:

Et toutes les hideurs de la fécondité.

Gli uomini d'una meravigliosa raffinatezza come la sua si che possono rinunciare agli obblighi che la società deve vedere adempiuti dagli altri: rinunciare da parte loro è anche un atto di antiveggenza verso la specie, quantunque la rinuncia sia in questo caso frutto dell'egoismo, ma il sociologo e il filosofo debbono considerare principalmente il bene della razza: l'eccezione, fonte d'arte, non è quasi mai principio di vita. La donna deve rimanere donna, in una parola, deve essere madre, anche se un pregiudizio moderno voglia rendere omaggio alla femmina che *pensa*, che *sa*, come se restando tra le pareti domestiche o vicina a una culla, la donna non trovasse la sua più grande significazione.

✽

Neera ci appare dunque dal suo libro *Le idee di una donna* nel suo vero atteggiamento rispetto

alla nuova agitazione femminista che si dimostra, secondo lei: « troppo maschile per essere del femminismo sincero ». Ma a ribadire il concetto etico ch'ella ha della vita e dell'arte, non si devono dimenticare le sue *Battaglie per un'idea*, dove con forza di logica e calore polemico, viene alla discussione dei principali problemi che agitano la coscienza moderna sempre nei rapporti della donna, « cioè la bellezza: la bellezza, cioè la perfezione ». L'illustre scrittrice lombarda accetta la vita come presupposto, non piegandosi alle sue esteriorità, riconosce il diritto di vivere. « Oh! la grande sapienza, la sapienza vera di chi ha saputo vivere: perchè nascere non è nulla, non vuol dire nulla, è vivere che bisogna. Un vecchio è un trionfatore ».

Ma a trionfare della lotta quotidiana, e, quel che più conta, a trionfare con dignità e con onore, è necessaria una preparazione che oggi manca, è indispensabile un'educazione morale che né il popolo né le classi elevate assolutamente non hanno. Quali dunque i rimedi? « La repressione, la predicazione, l'esempio ». Elevando il primo, nobilitando il secondo fin dalle scuole dove oggi s'imparano tante inutili cose, portando la propria personalità ad uno sviluppo intellettuale e morale finora semplicemente utopistico. Neera affronta quindi una barriera di pregiudizii venendo a trattare « dei rapporti superiori fra l'uomo e la donna. Contraria alla così detta emancipazione di questa, ella ritiene indispensabile a una migliore intesa dei sessi una più intima « intrinsechezza di pensiero, un'abitudine più continua e più larga nello scambio delle idee ». Certamente oggi la donna attraversa un periodo di malessere intellettuale e morale dovuto ad una falsa coltura, a pregiudizii vinti solo a metà:

*Meglio ignoranza onestamente intera
Che del mezzo saper gli atroci abusi.*

Proprio così. Vittorio Alfieri, che non ammetteva coloro che son sospesi, vedeva giusto comprendendo l'infinita forma di guai che portano con sé gli stati d'anima o gli stati sociali che non abbiano caratteristiche ben definite, tuttavia ci conforta a sperare questo: che l'elevazione può dare dei dolori solo quando s'arresta a mezza via; sulla vetta il sole rifugge: a basso invece sono le caligini. « Vi è un grado di superiorità morale che rimane inaccessibile alle piccole miserie che affliggono i più. Così dicasi dell'educazione, della virtù, dell'amore, di qualsiasi sentimento umano: la perfezione non sta a mezza via ma in alto ». Non è una femminista (2° tipo) che parla, è Neera che con la sua fede incrollabile può dire alle donne: « Non uscite dalla vostra strada, se vi pare cattiva e faticosa, camminate, camminate ancora ». Ma l'ideale femminile « l'eterno femminino » è come l'anima stessa della donna, impenetrabile: il concetto d'onestà è così vario che molti uomini, forse i più, hanno della donna un'idea tanto misera da riepilogare la loro visione etica in un concetto d'onestà sessuale. Troppo poco, perchè la virtù, in simil caso, può essere tornaconto, paura dello scandalo, insensibilità nervosa, ecc., mentre invece « la forza della donna è in ragione inversa di quella dei popoli. Ha bisogno di essere sola per giungere dove vuole ». Venendo alla questione più varia nella sua apparente semplicità, al matrimonio, che per molti rispetti costituisce la mèta e il principio della vita sentimentale femminile, Neera dimostra d'aver compreso chiaramente la grave questione. John Grand Carteret in un suo libro recente: *Marriage, collage, chienne*, raccolse quanto è stato scritto pro e contro il matrimonio non solo, ma iniziò un'inchiesta tra i romanzieri e pensatori contemporanei perchè avessero a pronunciarsi sull'argomento. Credo che Neera avrebbe meglio di molti suoi confratelli risposto alla questione perchè molti illustri scrittori fecero, a proposito della domanda del Grand Carteret, della letteratura o dello spirito, dimenticando... la vita. « Due questioni preoccupano la società, la questione morale e la questione economica. Per quanto riguarda la prima, è d'uopo convenire che il matrimonio compiuto sotto l'egida dell'amore dà ai concorrenti un buon punto di partenza ma si sa che il punto di partenza è lieve vantaggio e solo decide del valore la mèta che è tante volte ben diversa. In quanto alla questione economica, l'amore la intralcia anzichè scioglierla; spero che nessuno sarà del parere contrario. In conclusione, quando nell'estasi del desiderio prossimo ad avverarsi un uomo od una donna pronunciano il desiderio di eterno amore, dispongono di una cosa che loro non appartiene, che in sostanza non hanno. Saranno sinceri ma dicono una bugia. Potranno amarsi eternamente, ma non perchè lo hanno giurato nè perchè lo hanno creduto. Il solo valore nostro quello che possiamo dare con tutta sicurezza, è la nostra coscienza, la nostra

operosità, la nostra idealità. Fondiamo il matrimonio sopra queste tre basi e mettiamovi pure anche l'amore, ma non contiamo troppo sulla felicità che esso potrà darci ». Una filosofia questa che potrà parere umile e volgare, ma che lascia vedere la vita come essa è realmente.

La terza parte di *Battaglie per un'idea* ha un significato importantissimo nell'opera di Neera, riferendosi all'arte ed ai suoi fini. L'individualità dell'autrice di *Teresa* e di *Anima sola* vi appare in una luce limpidissima. Il suo verismo non è quello di Emilio Zola, la sua ironia non è quella del Mirbeau, il suo ottimismo, se ottimismo è sperare in un avvenire migliore, non è quello del Capus o del De Amicis, come il suo spiritualismo non ricorda il Fogazzaro. Neera intende che l'artista abbia nella vita a raccogliere ciò che è realmente vero, senza spingere l'amore della verità fino alla coprolalia, vuole che dalla verità semplicemente espressa abbia a risaltare una significazione spiritualista in quanto che dalla materia nuda dei fatti si possa trarre un lampo di poesia. Grave torto dei romanzieri naturalisti fu di voler prediligere il brutto, l'oscuro, il patologico rifuggendo la semplicità. La poesia è in tutto: l'arte non ha confini. La difficoltà consiste solamente nel sapere dare la vita a quello che giace dinanzi a noi freddo ed inerte. « La sola riflessione che il senso ha un limite ristretto, eguale per tutti, dovrebbe svegliare da esso chi sente il nobile istinto di togliersi dalla folla. Per quanto noi possiamo mangiare saremo sempre superati dal buio, nel dormire dalla talpa e dalla marmotta, e nella lussuria il mandrillo ci terrà buona compagnia. Avremo dunque sempre una bestia al di sopra di noi. Essa c'impedirà di salire più in alto, e un'arte che non può salire, è un'arte già morta ». Ma la spiritualità di Neera può riassumersi nell'aureo detto di Vauvernagues: « Conoscere per la via del sentimento è il più alto grado del sapere » perchè essa dichiara con fermezza « che cosa è l'arte se non amore? » Informata a un concetto idealista, l'opera di Neera porta con sé gli impeti più ardenti che si concentrano verso un'ideale significazione di vita.

»

Anche l'*Amor platonico*, un breve studio di Neera quasi dimenticato, offre un ottimo campo di osservazione a meglio penetrare l'essenza della sua opera d'arte. Convinta che l'amore non debba essere il solo dominio dei sensi, Neera manifesta il suo stupore verso quelli che non nascondono il loro scetticismo verso « questa forma amorosa che non si ritiene degna di attenzione e che è pure tanta parte viva del nostro organismo, la più ardente forse, come ne è la più segreta e la più chiusa ». L'amor platonico esiste? Io credo che sì, ma coloro che nutrono un'opinione contraria affermeranno che esso esisterà come sentimento, ma che non è affatto amore. Non entriamo nel campo scientifico perchè questo, come è d'altronde naturale, non può assolutamente ammettere nell'amore che un complesso di sensazioni che determinano un fatto fisiologico, quando, per maggior brevità di analisi, non sopprimono il nostro mondo emotivo, arrestandosi all'atto fisiologico. Per Chamfort l'amore moderno non è che lo sfregamento di due epidermidi, per Bossuet la sorgente di tutte le passioni, e via di questo tono, col solito accordo dei dotti. Il difficile sta nel tracciare esattamente i confini tra l'amore e l'amicizia. Che è l'amore platonico? Chiedete di lui ad un uomo volgare ed egli vi dirà che è degli impotenti, chiedetene ad uno spiritualista e vi dirà che è la pura espressione delle più grandi affinità elettive. Dice Neera « è anche un errore credere l'amore platonico qualche cosa di ingenuo e di rudimentale buono per i semplici, mentre esso, nato nel centro della più raffinata coltura, non può allignare che appoggiato a un grado massimo di civiltà, nè i veri semplici lo conoscono, nè gli ingenui lo desiderano, essendo molto più facile amare a simiglianza di tutti gli animali che non nel modo di qualche rara anima ultra-sensibile ». Fine osservazione questa di Neera e giustissima: amore dunque terreno ma che ha del sublime, amore che non conosce che le alte sfere del pensiero e del sentimento. E quasi noi ne saremmo convinti, se lo Schopenhauer non ci mormorasse all'orecchio « ogni passione amorosa, qualunque sieno le smanie eterree che essa possa affettare, ha le sue origini nell'istinto sessuale ed in nessun'altra parte ». Allora l'amor platonico non esiste o non è amore? Peggio, la fisiologia conviene ch'esso è quasi dell'isterismo e rappresenta una colpa verso la specie.

Ma qui mi ribello, e con me è Neera. « Quando l'amore ci dà dei poemi e dei santi, delle religioni e degli ideali nuovi, possiamo bene preferirlo o quanto meno parerglielo all'inconsulto fremito che regala al mondo per qualche vero

uomo, un'incalcolabile quantità di scimuniti, di rachitici, di pazzi e di delinquenti ». Giuste parole che pongono il concetto dell'esistenza più alto che non le solite miserie realistiche, che non avvilitiscono l'ingegno e l'anima dell'uomo in una suddivisione schematica.

L'amor platonico, a mio giudizio, esiste, è forse il vero amore, perchè, nato dal sogno, vive tra le lacrime, i rimpianti, le rinuncie, non scende alle basse transizioni quotidiane, non viene a patti con le leggi, non si prostituisce per danaro, non si umilia nelle fugaci vittorie dei sensi che terminano nella noia, nella sazietà, nel disgusto, che al più cominciano o finiscono dal sindaco e dal curato ma sempre trascinano la catena della loro miseria. Uno stato d'amore platonico esiste forse in ogni amore, dolce preludio che poi l'istinto conduce alle conclusioni solite: poche volte questa comunione spirituale non giunge al suo svolgimento naturale e allora è l'amore platonico propriamente detto.

E che si viene a parlare d'impotenza? Sarebbe dunque l'amore degli uomini quello degli animali? Riguardo alla fisiologia sì, ma spiritualmente no certo ed è la spiritualità quella che ci distingue dai bruti: eccezione quindi ma comprensibile come la più alta espressione di due personalità che si fondono ma senza contatto, che diventano un'unica forza, senza l'amplesso dell'antropopiteco:

So ch'è maggiore la metà che il tutto.

Il profondo verso pascoliano mi ritorna in mente: ciò che non è stato è più grande di quello che è: nell'attesa è la dolcezza suprema: più oltre, la miseria della realtà quotidiana. Una la fiamma che arde nelle opere di Neera: l'amore.

»

Una donna: un carattere: discutibile forse, ma deciso. Tale è Neera che se oggi può avere, artisticamente, un numero esiguo d'ammiratori resta, per il significato etico della sua opera, una delle personalità più interessanti della nostra letteratura contemporanea. Rimproveratele pure lo stile un po' grigio, l'eccessiva semplicità dei suoi romanzi, un'analisi psicologica che troppo spesso cerca ausilio alla forma antiquata del « diario » o della « lettera » ma dovrete riconoscere che nella sua opera la vita è considerata con occhio acuto, che le lotte intime vi sono studiate con passione, e che l'autrice non cerca solamente di interessare ma vuole affermare verità che le stanno a cuore, tenta, in una parola, di educare lo spirito ad una visione più alta delle finalità umane. E così, da *Teresa* ad *Anima sola*, da *Crevalcore* a *Una passione*, Neera combatte la ostentata trivialità del verismo, la poco ammissibile visione estetica dei raffinati. Oggi, forse, qualcuno dei suoi personaggi parrà di maniera, parrà ingenuo e non è. Neera appartiene all'ultimo romanticismo italiano, ma è romantica come lo sono in fondo tutti gli artisti contemporanei che hanno assistito alla nascita della nuova Italia. Un concetto dinamico dell'arte non era trent'anni fa possibile. Perciò nei romanzi di Neera si rispecchia un poco la vita dei nostri vecchi, si rispecchiano le donne che ora sono madri con una verità che fa rimpiangere una donna ideale che ora diventa sempre più rara.

I giovani, o meglio le giovani dei grandi centri cittadini, tendono forse con maggior simpatia verso la Rachilde, la Willy, la Gyp, ma ciò non significa affatto che l'opera di Neera non abbia in sé quello che può bastare alla gloria di un'artista. Mutano gl'ideali, le salde concezioni d'onestà esulano tacciate di pregiudizii e di vecchismi, ma la moda è volubile e quello che oggi sembra tramontare domani può ritornare alla luce del sole. Questo io so, che, quantunque Luciano Zuccoli chiami « pericolo roseo » la letteratura femminile contemporanea, (la cui fertilità è spiegabile perchè essendo ormai le sole donne a leggere è naturale che gli uomini non ne capiscano anche i gusti letterari); questo io so, che Neera ha commosso e commuove una data parte del pubblico che non è certo né volgare né trascurabile: e ciò è molto, non per un applauso che artisticamente e moralmente può non importare, ma perchè significa che una calda comunione d'anime esiste fra la scrittrice ed una collettività, significa che le idee di Neera, diffuse, ribadite, propuginate nei suoi romanzi, agitano coscienze e non cadono inascoltate nel vuoto.

FRANCESCO CAZZAMINI MUSSI.

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

Il Credo di Maometto IV e il bagaglio del suo Gran Visir

Che i Turchi sopravvivano ancora in Europa è vergogna, ognuno lo sa, della discordia e dei loschi interessi degli Stati europei e ogni modesto lettore di storia sa anche che una lega fatta con mente sincera tra vari principi ha, quasi sempre, ridotto allo stremo la barbarie ottomana.

Tal fu, ad esempio, quando, sulla fine del 600, sotto gli auspici del papa Innocenzo XI l'imperatore Leopoldo I e Sobieski re di Polonia si unirono contro Maometto IV, l'esercito del quale s'era già impadronito della *Leopoldstadt* (1683). Ma all'invincibile foga delle schiere guidate all'assalto dal Sobieski Kara Mustafà voltava il tergo: a nulla aveva servito la bandiera del profeta innalzata sui fedeli nasi ottomani a conforto e ad eccitamento: il Gran Visir se la dava a gambe valorosamente seguito dai pascià e dallo strenuo suo esercito che abbandonava armi e munizioni.

« Tale fu l'esito dell'assedio di Vienna, scrive il Foscarini, che sarà memorabile per tutti i secoli per la forza dell'oppugnatione, per la costanza dei difensori, per il pericolo della Cristianità e perchè fu l'ultimo punto dell'auge e il primo della declinazione della grandezza ottomana » (1).

A queste sconfitte appunto e alle successive, in particolare alla perdita di Buda, allude il *Pater Noster* che segue, modesto nella sua forma letteraria ma non privo di importanza storica.

In esso è notevole specialmente quel verso

Un gran coraggio han fatto li Cristiani

parole che, nella loro semplicità, dicono tante cose e dovrebbero servire di ammonimento anche a « li Cristiani » di oggi!

Allora gli « ungioni acuti e forti » li aveva solo San Marco; ora, grazie al Cielo, li ha l'Italia nostra tutta ma... la diplomazia e il socialismo con opera egualmente nefasta brigano in lieta comunella per tagliargli o almeno vellutarli quanto più è possibile.

Notisi anche quel

Mai più fedele nè a patti nè a promesse

che nella mente del poeta forse dovea suonar così

Mai fui fedel nè a patti nè a promesse

verso che, con lodevole sintesi dà il vero ritratto di quel che fu, è e sarà la lealtà ottomana finchè il permetterà l'Europa.... Ma bando alla politica e udiamo il piagnisteo del Gran Turco:

PATER NOSTER

FATTO DAL GRAN TURCO DISPERATO.

O Diavolo che sarà, o Maometto?
Queste son dunque le tue profezie?
Non ti vuol' creder più; sii maledetto
Pater Noster!

Quel Re Polacco, con si poca gente,
Mi sconquassò l'esercito fiorito,
Sei tu Demonio; di liberamente
Qui es!

Il mio pensiero fu troppo ambizioso:
Credei farmi signor di tutto il mondo
E poi salir ancor glorioso (*sic*)
In coelis.

Del mio danno fu causa un prete astuto
Dico quel papa ch'ha la sedia in Roma
E li Cristiani gridan da per tutto
Sanctificetur!

Fu destin maledetto e traditore
In così breve tempo tanti danni:
Temo perder il bel di gran signore
Nomen.

Non ho speranza di rifarmi più;
Diranno li Cristiani, a mio dispetto:
Adesso è nostro quel ch'a un tempo fu
Tuum!

Le zampe del lion, d'aquila il rostro,
Le lor forze impiegando a più potere
De miei stati diran: questo fu nostro
Aventiat!

Mi trema il cor e mi suda la fronte
Temendo perder quel ch'importa tanto
Di Candia, Cipro ed anche Negroponte
Regnum.

Non permetter, Macon, che sia distrutto,
Accetta i voti miei, perdon ti chiedo,
Son perso certo senza quell'aiuto
Tuum!

Li tuoi fedeli non lasciar perire
Nè profanar le tue moschee sacrate,
Tu puoi disfar il mondo sol con dire:
Fiat!

(1) St. Ven. pag. 156.

S'ha giusto che tua seta disfata (sic)
E che fiorisca sol quella di Cristo
Più non ti preghero, dirò: sia fatta
Voluntas tua.

Sol la fortuna è poi padrona in guerra,
La luna non si vede sempre a un modo,
Tutto è distinto quel ch'accade in terra
Sicut in coelo.

Questa volta mi tocca a sospirar
Altro che prender Vienna e l'Ungheria,
Prender le genti e le fortezze in mar
Et in terra!

Tributarj Passà tutti miei cari
Guardate che non giungano i nimici
A goder nostri beni ed a mangiare
Panem nostrum!

Un gran coraggio han fatto li Cristiani,
Se il Ciel non ci provvede guai a noi!
Il viver nostro sarà pien d'affanni
Quotidianum.

D'ogni banda si sente fieramente
Le voci del Polacco e suo collega
Gridando da per tutto arditamente:
Da nobis hodie!

Dalla parte del mar sen va volando
San Marco che ha unghioni acuti e forti;
Fuggon li miei paurosi e van gridando:
Et dimitte nobis!

Ho fatto tanto danno in terra e in mare
Ai Veneziani; me ne trovo gramo:
Adesso è giunto il tempo di pagare
Debita nostra.

Mai più fedel[e] nè a patti nè a promesse
Ma sempre oprai da perfido ottomano;
Per l'avvenire teneranno anch'essi
Sicut et nos.

Spero che un Gallo li disunirà (1)
Questi ch'han fatto lega contro me;
Se stanno uniti mai nissun dirà
Dimittimus.

Il Papa invita quei che Cristo adora
A prender l'armi della santa fede
E nelle Chiese gridan: muora muora
Debitoribus nostris!

Sia maledetta la mia gente ria:
Se chiamo aiuto a quei della mia fede
Mi san responder con gran fellonia:
Et ne nos inducas.

Ho perso Buda, possi perder tutto
Per me se perdi pur la terra, il Cielo
Disperato mi do, già son caduto
In tentationem.

Sia maledetto chi mi generò,
Maledetta la sorte, cielo e luna
Maledetto Macon, mai più dirò
Sed libera nos!

Esser mai non vorrei nel mondo nato,
Adesso sì che un bel signor sarò,
Le mie speranze sono tutte andate
Zo che vu se restà senza bagaggio.

Diavol vieni a prender l'alma mia
Che adesso con sta fune vo' impiccarmi:
Nell'inferno godrò tua compagnia
Amen (2).

Assai grazioso è anche il seguente epigramma che si legge nello stesso codice ed appare ispirato ai fatti storici medesimi: (p. 246).

Consegio che vien dao al Gran Visir da Bara
Ise (sic) al Buso de Rialto in occasion della
rola dada dalli Imperiali al Gran Visir con
la perdita del bagagio.

Povero gran Visir, me fe pecao
Se credè mai de vadagnar la guerra
Mentre il Cielo e la terra
Se vede a i vostri danni congiurao!
Sì che per vostro meggio
Accettè el mio consegio:
Andè a tor el braghier, corè de troto
Adesso che se...

E lassè andar le donne del serraggio
Za che v se restà senza bagaggio.

Ma forse ad allietare di nuove e vaghe parvenze femminili il nostro buon Visir ci avrà pensato anche allora l'amica Francia!

A. PILOT.

(1) L'ombra di Maometto IV esulta: il buon Gallo è anche ora dalla sua.
(2) Cod. P. D., 96-b, pag. 248 nel Museo Civico.

CRONACA

« Società « Dante Alighieri » ».

Il Comitato locale romano della « Dante Alighieri » si è riunito in assemblea generale ordinaria per l'approvazione dei bilanci e per la rinnovazione parziale del Consiglio direttivo.

Dopo varie comunicazioni della presidenza sulla prospera esistenza della Società e una raccomandazione in favore della nuova rivista let-

teraria mensile *Italia!* che sotto gli auspici della « Dante » e con la vigilanza direttiva di una rappresentanza del Consiglio centrale pubblicherà l'Unione Tipografico-Editrice Torinese, vennero approvati i bilanci e la relazione del Consiglio, nonché la relazione dei Sindaci.

Si procedette quindi alla elezione di otto consiglieri in sostituzione degli uscenti non rieleggibili per un anno a norma del regolamento e riuscirono eletti i signori: dott. Ausonio Coppo, barone Augusto Ferrero, ing. Achille Levi, comm. Ettore Levi Della Vita, on. Vito Luciani, dott. Livio Marchetti, prof. Giacomo Tauro e prof. Lavinia Visalli. Furono inoltre eletti a revisori dei conti per il 1912, i signori conte Edoardo Calori, ing. Umberto Leoni e dottor Giuseppe Quattrociochi.

« Il concorso fra i critici d'arte ».

La Giuria per il concorso tra i critici d'arte che hanno scritto sull'Esposizione di Belle Arti a Valle Giulia ha pronunciato il suo verdetto. La Giuria era composta di G. A. Sartorio, presidente, Federico Hermanin e Ugo Ojetti, relatore. I premi da distribuirsi erano tre: il primo di L. 5000, il secondo di 3000, il terzo di 2000. La Giuria ha deliberato di non attribuire ad alcuno dei concorrenti il primo premio, di dare il secondo di L. 3000 al signor Emilio Cecchi per i suoi articoli apparsi sul *Marzocco*, di dare il terzo premio al signor Renzo Larco per gli articoli da lui stampati su *La Vita*.

G. A. Sartorio ha accompagnata la relazione con una lettera in cui chiede al Comitato di distribuire le 5000 lire del primo premio ad altri cinque dei concorrenti e precisamente così: Al signor Sander Pierron dell'*Indépendance Belge* L. 1500; al signor *Leandro Ozzola* per gli articoli pubblicati sul *Corriere d'Italia*, al signor Michele De Benedetti per quelli della *Nuova Antologia* e al signor Arturo Calza per quelli stampati sul *Giornale d'Italia*, L. 1000 ciascuno; infine al signor Giuseppe Antonelli per gli articoli pubblicati sulla *Rassegna Pugliese*, L. 500.

Il Comitato ha accolto pienamente i desideri della Commissione.

« Due mostre retrospettive all'Esposizione di Venezia ».

La Presidenza dell'Esposizione internazionale di Venezia ha pensato di ordinare nella prossima mostra biennale due sale per i lavori di Tranquillo Cremona, il forte figurista lombardo, e di Vittorio Avondo, il finissimo paesista piemontese, e ha nominato a tal uopo due autorevoli Commissioni. La Commissione per la Mostra cremoniana è composta di Gaetano Moretti, Giovanni Beltrami, Luigi Della Torre, Ugo Ojetti, Camillo Rapetti; quella per la mostra Avondo di Leonardo Bistolfi, Davide Calandra, Carlo Grosso, Giacomo Grosso, Enrico Thovez. In seguito ad attivissime pratiche di queste Commissioni, le due mostre sono ormai assicurate, avendo aderito largamente a contribuirvi collezionisti privati e pubbliche Gallerie.

« Premi per meriti scientifici ».

La R. Accademia delle scienze di Torino nella sua adunanza generale del 4 febbraio 1912 sotto la Presidenza di S. E. Paolo Boselli procedette al conferimento del premio Vallauri (internazionale) per l'opera più ragguardevole pubblicata su alcuna delle scienze fisiche nel quadriennio 1907-1910, e del XVII premio Bressa (internazionale) per le scoperte o le opere scientifiche fatte nello stesso quadriennio.

L'Accademia divise con voto unanime il premio Vallauri in due parti uguali fra i professori Jean Perrin per l'opera *Mouvement brownien et réalité moléculaire*, ed Augusto Righi di Bologna per l'opera: *La materia radiante e i raggi magnetici* ed altri scritti sullo stesso argomento.

Il premio Bressa fu assegnato al prof. Riccardo Wallstätter del Politecnico di Zurigo.

« I manoscritti di Fogazzaro ».

Scrivono da Roma alla *Perseveranza* che Antonio Fogazzaro ha dichiarato nel suo testamento che tutti i suoi manoscritti e le sue lettere sieno messi a disposizione del duca Gallarate Scotti al quale dà facoltà di pubblicare tutto quello che d'importanza trovi in essi. Il duca Gallarate Scotti, aggiunge il corrispondente del giornale milanese, sta lavorando al riordinamento delle lettere e prossimamente esse vedranno la luce in una pubblicazione che susciterà molti commenti.

« L'epistolario di Giuseppe Verdi ».

Tra le varie deliberazioni prese dal Comitato per celebrare il centenario di Giuseppe Verdi vi era pur quella, come è noto, di pubblicare un epistolario dello stesso maestro. Ora l'erede del grande musicista, la signora Maria Carrara-Verdi, in seguito ad accordi presi col Sindaco di Milano, on. Greppi, ha messo a disposizione del Comitato le lettere di Verdi, tenute in copia

dal 1843 al 1900. L'assessore Scherillo e l'avvocato Campanari, delegati dal sindaco di Milano, sono andati a ritirare le lettere conservate dalla signora Carrara a Busseto.

« Teatri ».

Da *L'amore di Loredana*, romanzo di Luciano Zuccoli, lo stesso autore e Gino Camerini hanno tratto una commedia in quattro atti dal medesimo titolo, che verrà rappresentata a Milano nella prima metà di quaresima dalla compagnia di Lida Borelli.

Nella ventura quaresima la compagnia Brignone-Palmarini Grossi, diretta da Giannino Antona Traversi, metterà in scena a Genova due nuovissime commedie: *L'amico di Nini* di Silvio Zambaldi, e *Guanti gialli* di G. Antona Traversi.

— *Saturnali* di Giulio de Frenzi e Cesare Pozzi Bellini, che all'Argentina di Roma ebbero poco favorevole accoglienza, riportarono al contrario felicissimo successo poche sere fa al *Paganini* di Genova, rappresentati dalla Compagnia Calabresi. Il teatro era affollatissimo.

« Tra le riviste ».

In *Cultura moderna* (n. 5) E. De Marinis passa in rassegna la « politica internazionale del 1911 »; Luigi Serra Rodriguez parla di « Antonio Fabrès »; A. F. De Conciliis conduce il lettore attraverso la Cirenaica; una novella « Dente per Dente » dà Ernesto Lamma; Cesarina Lupati discorre dell'« Estete americana »; una varietà sui « Calendari perpetui » offre D. Guerrini; Pietro Nurra descrive la « città-giardino di Europa »; G. C. Buzzati tratta dell'incidente del « Carthage ». Seguono abbondanti rubriche di rassegne e miscellanee. Ricco pure di belle illustrazioni, il fascicolo è ornato inoltre di due splendide tavole fuori testo.

— Il fasc. 1° febbraio della *Rassegna Nazionale* porta: « La giovinezza e gli amici di Scipione dei Ricci » di Niccolò Rodoligo; « I diritti delle Società assicuratrici sulla vita verso lo Stato nel caso di statizzazione della loro industria » di C. F. Gabba; « Un utopista precursore: Giovanni Amos Gomenius » di S. B.; « Note scientifiche » di Guido Belgioioso; « Lucca e il suo Ducato dal 1814 al 1859 » (cont.) di Cesare Sardi; « I problemi tecnici della rappresentanza proporzionale » di L. Degli Occhi; « Carlo Felice e il bey di Tripoli: Documenti inediti (1825) » di Giuseppe Gonni; *Notizie letterarie*: « Un precursore degli Italiani a Tripoli » di Jack La Bolina; *Rassegna politica*.

« Nuovi periodici ».

È uscito il primo numero di *La Patria*, rivista edita dal Vallardi in Milano. *La Patria* vuol essere « l'interprete del pensiero e il mezzo di diffusione di tutte le Associazioni, vecchie e nuove, che pur con diverse manifestazioni, hanno una unica finalità ». Il primo fascicolo di quasi cento pagine è stampato su carta finissima, è riccamente illustrato e il testo è firmato da reputati uomini politici e letterati quali E. De Marinis, R. De Cesare, R. Barbiera, G. Marangoni, R. Pitteri, M. Scherillo, G. Vitali, C. Rossi, ed altri.

— *Italia!* è pur il titolo glorioso e augurale che assumerà una rivista musicale che uscirà prossimamente nei tipi dell'Unione Tipografico-Editrice torinese, sotto gli auspici della Società Nazionale « Dante Alighieri ». *Italia!* sarà un periodico illustrato di lettura e coltura, ispirato ai medesimi alti ideali cui si è sempre informata la maggiore Associazione patriottica italiana. La nuova rassegna non perderà di vista i diversi problemi cui la « Dante Alighieri » rivolge di continuo la sua vigile attenzione; ma non sarà per questo una tribuna di gravi studi: essa vuol essere anche un periodico di varia e gradevole lettura, onde, pur illustrando le glorie del passato e gli incessanti progressi morali e materiali della terza Italia, non trascurerà le rubriche dilettevoli, inserendo in ogni fascicolo una novella illustrata, una puntata di un romanzo e qualche buona poesia. In ogni fascicolo si troveranno inoltre articoli di vario argomento, ricordi del Risorgimento italiano, fasti dell'arte italiana, medaglioni, echi d'oltre confine, ecc. Sarà infine, a quanto promette il programma, una pubblicazione degna dell'Associazione sotto le cui grandi alinee.

— È annunciata una nuova rivista di studi psicologici sotto il titolo di *Psiche* che si stamperà in Firenze, dove risiederanno la redazione e l'amministrazione (via degli Alfani, 46), ma avrà tre Direttori: prof. Enrico Morselli (Genova), prof. Sante de Sanctis (Roma), prof. Guido Villa (Pavia). Il programma è vastissimo, poiché la psicologia verrà trattata sotto i suoi molteplici aspetti, in modo da suscitare l'amore per gli studi psicologici e incitare gli studiosi al lavoro individuale, fornendo loro materiali e informazioni. Nel 1912 si pubblicheranno sei numeri, di almeno 64 pagine ciascuno.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ERNEST BOVET. *Lyrisme épique drame. Une loi de l'histoire littéraire expliquée par l'évolution générale*. — Paris, Librairie Armand Colin, 1911.

La teoria ed il metodo esposti dal Bovet in questo libro, tendono a stabilire che i generi letterari non sono né realtà (come ha creduto il Brunetière) né pure astrazioni. Vi sono tre generi letterari, che son l'espressione infinitamente varia che di tre stati dell'anima umana di fronte alla vita: essi non son legati ad alcuna forma particolare, e si succedono in un ordine invariabile: il genere lirico, epico, drammatico. La Francia che è la più antica delle nazioni europee, offre nella sua letteratura la più mirabile conferma di questa legge di successione dei generi letterari. In altri paesi l'evoluzione non ebbe luogo normalmente, sia che sia stata impedita come in Italia da circostanze esteriori, sia che sia stata intralciata nel suo cammino da ragioni diverse come in Germania ed in Spagna. Il metodo così nuovo e personale del dotto professore di Zurigo non può mancar di suscitare il più vivo interesse ed anche di sollevare ampie discussioni. — (E. B.)

La poesia neo-classica tedesca e le odi barbare di Giosuè Carducci è il titolo di una bella monografia del dott. FEDERICO STERNBERG, pubblicata per i tipi dei fratelli Mossetti a Trieste. Dopo un'introduzione in cui s'accenna alla vicenda del classicismo e del sentimento filosofico di tutta la poesia moderna, l'autore svolge nella prima parte della sua trattazione l'esame tecnico dei versi italiani e della metrica della poesia neo-classica tedesca, paragonando i valori musicali, in linea storica ed in linea ritmica, dei metri classici e di quelli moderni, come di quelli italiani con quelli tedeschi e dimostrando in questa parte del suo studio una ricerca assai diligente d'elementi e di fonti, allo scopo di far sentire il valore poetico della metrica barbara in relazione a quello dei versi tradizionali della poesia italiana: a gli autori che cita (Solerti, Fraccastoro, Stampini, Chiarini, Da Camino) avrebbe potuto aggiungere al meno il Federzoni, il Mari ed il Murari, che chiarirono anch'essi la stessa relazione.

Nella seconda parte della monografia lo Sternberg esamina le relazioni tra la poesia neo-classica tedesca e le odi barbare del Carducci, nelle opere di Klopstock, Goethe, Schiller, Hölderlin e Platen, istituendo raffronti e riscontri di altissimo interesse sia per comprendere lo spirito del Carducci, sia per intendere il classicismo germanico.

Ognuno dei capitoli di questa seconda parte avrebbe potuto formare un'ampia trattazione a sé, onde tutto il lavoro apparisce più come un largo programma di critica letteraria, che non come un compiuto svolgimento: oltre di che nuoce all'agevole lettura la pessima stampa. Ma lo Sternberg potrà perfezionare il suo lavoro, sia compiendo le sue ricerche, sia studiando meglio il raffronto tra il sentimento classico del Carducci e quello della poesia tedesca, sia in fine considerando anche le fonti classiche della poesia carducciana, alla conoscenza della quale con questo libro ha recato in tanto un eccellente contributo. — (E. B.)

In un opuscolo, estratto dalla *Miscellanea di Studi Storici in onore di A. Manno* (Torino, 1911), Vittorio Cian illustra acutamente e con larghezza il « Mistero » di Salbertrand, rappresentato nella vallata di Oulx negli anni 1546, 1663, 1725. Tale produzione non era del tutto ignota ai pochi speciali cultori di questa materia, i quali ne avevano qualche vaga notizia e un documento storico frammentario. Il Cian, in una gita compiuta ad Oulx, ha avuto fra mano il codice, già appartenente al cav. Des Ambrois, e che contiene nella sua integrità il testo del Mistero. Egli ora, in questo scritto, dopo aver descritto l'importante cimelio, ne riproduce l'argomento del dramma togliendolo dai prologhi riassuntivi, che precedono ognuna delle tre Giornate, onde questo si compone.

A tale esposizione seguono lucide e profonde osservazioni dell'A. circa il carattere del Mistero, al posto, che esso occupa nella letteratura del genere, e due saggi, opportunamente scelti, dell'interessantissimo manoscritto.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Achille Leto. *Le Aquile romane*. Canto eroico. (L. 2). — Palermo, G. Sabbio, 1911.

Matteo Bandello. *Le Novelle* a cura di Gioachino Brognoligo. (Vol. V). (L. 5,50). — Bari, G. Laterza e Figli, 1912.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*

Roma, 1912 — Tipografia F. Centenari